

LUCANO E IL *RECTUM CORNU* DELLA LUNA  
(*PHARS.* 5.548)

Non è raro che Lucano si accosti, in digressioni più o meno ampie, ad argomenti appartenenti alla sfera d'interesse della poesia didascalica. A maggior ragione, poi, si spiega la presenza della lunga descrizione dei presagi della tempesta, sui quali Amicla attira l'attenzione di Cesare (*Phars.* 5.540-556): quanto fosse grande l'interesse per i *prognostica* della tradizione letteraria astronomico-meteorologica, sovente messi in relazione con l'arte divinatoria, possono dimostrarlo certi passi del *De divinatione* di Cicerone, in cui l'autore presta alla discussione alcuni versi dei suoi *Aratea* (1.13-15, 2.14); o anche, più vicina a Lucano, la *Suasoria* III di Seneca Retore, che testimonia fra l'altro il diffondersi di descrizioni di *prognostica* nell'ambito delle esercitazioni retoriche, che costituivano l'imprescindibile tirocinio di un letterato come Lucano<sup>1</sup>.

Per questi versi della *Pharsalia*, in effetti, più che dell'imitazione, da tempo rilevata, del noto brano virgiliano d'ispirazione aratea (*Georg.* 1.352 sgg.), dovremmo parlare di un accumulo di temi ed immagini, che presuppone una lunga tradizione comprendente Eudosso e Teofrasto, Arato, Nigidio Figulo, Varrone, lo stesso Virgilio, ed in cui in seguito si sarebbe inserito Plinio<sup>2</sup>.

Talvolta Lucano, risalendo oltre il poeta augusteo, cerca il proprio modello direttamente in Arato: nei vv. 541 sgg.,

*nam sol non rutilas deduxit in aequora nubes  
concordesque tulit radios: noton altera Phoebi,  
altera pars borean diducta luce vocabat,*

sono rielaborati i vv. 829 sg. del poemetto ellenistico,

οὐδ' ὁπότε' ἀκτίνων αἰ μὲν νότον αἰ δὲ βορῆα  
σχιζόμεναι βάλλωσι,

senza che questa immagine compaia in Virgilio<sup>3</sup>.

(<sup>1</sup>) Sulla preparazione retorica di Lucano si vedano S. F. Bonner, *Lucan and the declamation schools*, "AJPh" 87, 1966, 257-289, e W. Rutz, *Lucan und die Rhetorik*, in *Lucain*, "Entr. Fond. Hardt" XV, Ginevra 1970, 130-142. Sulle analogie tra il passo di Lucano e la *Suasoria* III, in particolare, si sofferma M. P. O. Morford, *The Poet Lucan. Studies in Rhetorical Epic*, Oxford 1967, 27 sgg.

(<sup>2</sup>) Su questa tradizione si veda ancora Morford, *op. cit.* 34-36. Molte indicazioni anche nel commento al V libro della *Pharsalia* a cura di P. Barrat, Amsterdam 1979.

(<sup>3</sup>) La reminiscenza aratea nei versi di Lucano è già notata nel commento del Francken

Analogamente, non solo il modello virgiliano, ma l'intera tradizione meteorologico-didascalica è presente nei versi in cui Amicla fa notare a Cesare l'aspetto non rassicurante con cui è sorta la luna (546-550):

*lunaque non gracili surrexit lucida cornu  
aut orbis medii puros exesa recessus,  
nec duxit recto tenuata cacumina cornu  
ventorumque nota rubuit, tum lurida pallens  
ora tulit vultu sub nubem tristis ituro.*

Immagini simili si possono trovare con facilità in Arato, Virgilio ed altri autori. Ma proprio perché le possibilità di confronto non mancano, credo debba essere fatto notare un problema presentato dal v. 548 *nec duxit recto tenuata cacumina cornu*. Poiché Amicla sta descrivendo l'addensarsi della tempesta negando una serie di segni tradizionalmente beneauguranti (la luminosità, la nitidezza *etc.*), appare qui come segno di bel tempo, negato alla pari degli altri, anche il *rectum cornu* della luna. In questo senso, infatti, hanno inteso il passo tutti i traduttori del poema lucaneo<sup>4</sup>.

Al contrario, la tradizione didascalica, almeno per quanto ci è nota, presenta sempre la posizione "eretta" delle corna lunari come presagio di cattivo tempo. Per Arato, ad esempio, essa indica vento al terzo giorno in cui la luna è sorta, tempesta al quarto (788-793):

εἰ δέ κ' ἄπ' ἀμφοτέρων κεράων τρίτον ἡμᾶρ ἄγουσα  
μήτ' ἐπινευστάζῃ μήθ' ὑπιώσω φαείνη,  
ἄλλ' ὀρθαὶ ἐκάτερθε περιγνάμπτωσι κεραῖαι,  
ἐσπέριοί κ' ἄνεμοι κείνην μετὰ νύκτα φέροιντο.  
εἰ δ' αὐτως ὀρθὴ καὶ τέτρατον ἡμᾶρ ἀγινεῖ,  
ἦ τ' ἂν χειμῶνος συναγειρομένοιο διδάσκει.

Concorde con Arato è il Περὶ σημείων (§ 38), un trattato attribuito a

(Leida 1896), ma i commentatori seguenti sembrano ignorare questo contributo, citando Arato solo come un generico termine di confronto per le immagini presenti nel poeta latino. Non si può escludere che Lucano non avesse davanti agli occhi il testo di Arato, ma una traduzione latina, non tanto quella di Germanico (che nella seconda sezione del suo poemetto, corrispondente alla parte meteorologica di Arato, cessava di seguire il poeta ellenistico), quanto quella di Cicerone, più fedele. Tuttavia, non sappiamo in che misura Lucano potesse preferire, all'originale greco che fu sempre assai diffuso, gli *Aratea* ciceroniani, che, alla pari di tutta la produzione poetica dell'oratore, non dovevano godere di grande successo nel I sec. d.C. (cfr. in proposito la notizia di Plutarco, *Cic.* 2.4).

(<sup>4</sup>) A. Bourgery (Parigi, *Les Belles Lettres*, 1967): "Elle n'a pas aminci ses extrémités en un croissant droit"; J. D. Duff (Cambridge, Loeb 1957): "Nor did she prolong her tapering extremities with upright horn"; L. Griffa (Milano 1967): "Non assottigliandosi gradualmente verso le punte"; L. Canali (Milano 1981): "Né assottigliando gradualmente le estremità in nitide punte"; R. Badali (Torino, UTET 1988): "Né ha assottigliato le sue estremità in punte nette".

Teofrasto, ma di epoca posteriore<sup>5</sup>: τὸ σελήνιον ἐὰν ὀρθὸν ἦ μέχρι τετράδος καὶ εἰ εὐκυκλον, χεϊμάσει μέχρι διχοτόμου.

Nel I libro delle *Georgiche*, questo *signum* non è presente; ma altri autori latini concordano con la tradizione aratea. Plinio (*Nat.* 18.347) interpreta il fenomeno in modo analogo: *cornua eius obtusa pluviam, erecta et infesta ventos semper significant, quarta tamen maxime*. Lo stesso autore cita, poco dopo, un passo tratto da un'opera di Varrone, a noi ignota: *si quarto die luna est directa, magnam tempestatem in mari presagiet*.

Poiché una innovazione cosciente di Lucano, rispetto alle fonti tecniche ed ai modelli poetici, è difficilmente ammissibile in questo caso, l'interpretazione che della posizione "eretta" della luna dà il poeta, opposta rispetto a tutti gli altri autori, costituisce un motivo di perplessità che fino ad oggi è sfuggito a quasi tutti gli interpreti<sup>6</sup>, in quanto rilevabile solo attraverso un confronto sistematico con la tradizione. Come vedremo, il problema per ora è destinato a rimanere irrisolto, dal momento che nessuna possibile soluzione può essere sostenuta da prove sicure; il carattere particolarmente ostico della letteratura antica sui *prognostica*, intreccio di *signa* non sempre agevolmente dipanabile, aggrava la situazione. Ma proprio perché la lettura di un testo meteorologico antico poteva implicare, verosimilmente, qualche difficoltà anche per i contemporanei, non si può escludere, in partenza, che Lucano commetta un errore nell'utilizzare l'immagine del *rectum cornu*; tanto più che il materiale didascalico gli interessa solo in quanto fonte di particolari atti ad arricchire il quadro cupo di un tramonto foriero di tempesta. Prima di ammettere un errore di Lucano, però, è necessario formulare e discutere altre ipotesi, che possano eventualmente essere sostenute da prove concrete.

In primo luogo, Lucano può seguire una tradizione diversa. La cosa non è impossibile, data la quantità del materiale disponibile per il poeta e per noi perduto (Nigidio Figulo, ad esempio<sup>7</sup>). Tuttavia, dovremmo ammettere che l'antichità conoscesse due tradizioni parallele, la cui interpretazione del *rectum cornu* fosse esattamente contraria; e che Lucano, che nel resto del brano

<sup>(5)</sup> Sul problema dell'autenticità del trattato, cfr. O. Regenbogen in RE Suppl. VII (1940), s.v. *Theophrastos*, 1413 sg.

<sup>(6)</sup> Unica eccezione, mi sembra, il commento al verso lucaneo di Micyllus (Jacob Moltzer, 1503-1558): "At Aratus contra ventos significare ait, quando neque in pronum inclinant cornua, neque supina feruntur". Trovo la citazione in R. Fritzsche, *Quaestiones lucanae*, Gotha 1892, 27.

<sup>(7)</sup> È comunque interessante notare che Isidoro (*Nat.* 38.2) parafrasa un passo di Nigidio sui segni premonitori ricavabili dalla luna, in cui del *rectum cornu* non si fa menzione.

si pone sulla linea aratea e virgiliana, segua poi per un solo *signum* l'altra tradizione. Tutto ciò non esclude l'ipotesi, ma la pone fortemente in dubbio. Di una seconda tradizione, del resto, non troviamo traccia nel mondo classico, nemmeno dopo Lucano. Anche Avieno, pur prendendosi qualche libertà nei confronti di Arato, rispetta a questo proposito il modello (1465 sgg.).

Solo se ci spingiamo più avanti nel tempo, troviamo un nuovo elemento d'indagine: Beda (*De temporibus* 25) discute l'opinione che *lunam novam, quoties supino cornu utroque videtur, tempestuosum mensem, quoties erecto uno, serenum portendere*, giudicandola una infondata confusione tra astronomia e meteorologia. Beda, dunque, è a conoscenza di una interpretazione dell'*erectum cornu* come segno di bel tempo, che concorda con Lucano contro gli altri autori classici; ma tra i due vi sono troppi secoli di distanza, perché si possa costruire, su questa sola concordanza, l'ipotesi di una seconda tradizione. Beda potrebbe utilizzare fonti a lui più vicine, o addirittura risentire a sua volta di errori commessi, anche precedentemente, nell'interpretazione del testo arateo. Gli era noto, ad esempio, il cosiddetto *Arato latino*, traduzione in prosa del poemetto ellenistico, databile verso la metà del VII secolo<sup>8</sup>. Qui, il v. 791 di Arato, ἔσπερίοι κ' ἄνεμοι κείνην μετὰ νόκτα φέροιντο, fenomeno preannunciato dalla luna che appare con ὀρθὰ κεφαλαί, viene reso con *ad vesperum non venti in illa nocte feruntur*: la traduzione, evidentemente, risente di un'errata divisione delle parole nel testo greco (οικ ἀνεμοί)<sup>9</sup>, ed in essa le "corna erette" foriere di tempesta divengono un presagio di assenza di vento. Fra Lucano e Beda, la tradizione poteva essere soggetta anche a modifiche di questo tipo.

In secondo luogo, potrebbe essere proposta una nuova traduzione del verso lucaneo, che riferisca il *nec* solo a *tenuata cacumina* e non a *recto cornu*, così da intendere *et, recto cornu, non duxit tenuata cacumina*. Perché ciò sia possibile, è necessario prima di tutto accertare che le due espressioni non indichino due caratteristiche della luna necessariamente connesse fra loro, il che renderebbe impossibile il negarne una affermando l'altra; poi, che la struttura del verso consenta una simile interpretazione.

È abbastanza facile sostenere l'interpretazione corrente di *tenuata cacumina* come "estremità affilate", anche se l'unico confronto, per il riferimento di *tenuatus* alla luna<sup>10</sup>, è costituito da Ovidio, *Met.* 7.530 sg., e non sembra

(<sup>8</sup>) Sulla datazione dell'*Arato latino*, e sulla conoscenza di questo da parte di Beda, cfr. E. Maass in *Commentariorum in Aratum reliquiae*, Berlino 1898 (rist. anast. 1958), p. XLII, e J. Martin, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Parigi 1956, 45 sg.

(<sup>9</sup>) Così anche J. Martin, nell'apparato della sua edizione dei *Fenomeni* di Arato, Firenze 1956.

(<sup>10</sup>) Faccio riferimento all'elenco dei passi latini in cui appare la luna contenuto in S.

decisivo: *Dumque quater iunctis explevit cornibus orbem*  
*Luna, quater plenum tenuata retexuit orbem.*

Qui, infatti, *tenuata*, opponendosi a *plenus orbs*, può significare sia "ridotta in larghezza", "più fine"<sup>11</sup>, sia "affilata", "acuminata", da riferire alle estremità della luna non piena<sup>12</sup>. Se però il passo ovidiano si presta ad entrambe le interpretazioni, al passo lucaneo si adatta sicuramente meglio la seconda, dato che *tenuare*, riferito ad un'estremità (*cacumen*), ne suggerisce con immediatezza il progressivo assottigliarsi, fino ad un vertice appuntito. Inoltre, intesa in questo senso e negata, l'espressione *tenuata cacumina* corrisponde alle ἀμβλεῖαι κεραῖαι di Arato 785, e agli *obtunsa cornua* di *Georg.* 1.433 e *Plin.* 18.347, segni di cattivo tempo<sup>13</sup>: in questo, quindi, Lucano è concorde con la tradizione.

Un po' meno sicuro appare, ad un primo esame, il senso di *rectum cornu*. Arato, abbiamo visto, contrappone le ὀρθαὶ κεραῖαι alla luna "inclinata in avanti" (ἐπινευστάζη) o "supina" (ὑπτιώσσα), ma nessun autore classico spiega il significato di queste immagini. Dobbiamo arrivare ancora una volta al *De temporibus* di Beda per trovare osservazioni utili. Qui, allo stesso cap. 25, la luna è definita *prona* quando, essendo ancora nel primo quarto, è illuminata dal sole dall'alto, e quindi volge la concavità verso il basso; *supina* quando è illuminata dal basso, ed è quindi rivolta verso l'alto; *recta* quando appare in posizione verticale, in quanto illuminata lateralmente. Ciò sembra concordare con la spiegazione che di ὑπτιώσσα dà uno scolio ad Arato: ἄνω νενευκότα τὰ κέρατα φαίνονται. Anche per lo scoliaste, "supina" è la luna che rivolge le sue corna verso l'alto, e le altre due posizioni, pur non definite con altrettanta chiarezza nello scolio, si spiegano di conseguenza. Sebbene si tratti di due testi tardi<sup>14</sup>, stavolta non vi sono motivi per metterne in dubbio l'autorità, e su di loro ci possiamo basare per un'interpretazione relativamente sicura dell'espressione lucanea.

Dunque, i *tenuata cacumina* sono le estremità affilate; *rectum cornu* indica la posizione verticale della luna. Poiché i due fenomeni sembrano potersi verificare indipendentemente l'uno dall'altro, è possibile negare il primo affermando il secondo. Pertanto, il senso delle due espressioni non si opporrebbe alla nuova traduzione del passo.

Lunais, *Recherches sur la Lune*, I, Leida 1979, 361 sgg.

(11) Lewis-Short: "waning".

(12) *Oxford Latin Dictionary*, che intende il verbo *tenuare*, sia in Ovidio che in Lucano, nel senso di "to cause to taper".

(13) Cfr. anche *Ambr. Hex.* 4.9.34: *lunam certe quartam, si pura fuerit neque obtunsis cornibus, dare indicium serenitatis (gentiles) existimant.*

(14) E. Maass (*cit.*, pp. LXIII sg.) data lo scolio al IV sec., attribuendolo all'astrologo Teone di Alessandria.

È l'esame della disposizione dei termini all'interno del verso, invece, che induce a scartare questa ipotesi. Appare infatti evidente il parallelismo fra il nostro esametro, che rivediamo,

*nec duxit recto tenuata cacumina cornu,*

ed il v. 546, di poco precedente:

*lunaque non gracili surrexit lucida cornu.*

In entrambi, la negazione è seguita da un attributo (*lucida; tenuata*) e da un ablativo in uguale sede metrica (*gracili... cornu; recto... cornu*); l'omeoteleuto sottolinea l'identica costruzione dei due versi. Nel v. 546, la negazione è sicuramente da riferire tanto all'attributo *lucida* quanto all'ablativo *gracili cornu*: infatti, se *lucida* è indiscutibilmente la luna che annuncia il sereno e l'aggettivo va quindi negato, anche la *gracilitas* è un segno di bel tempo, come si ricava da Arato, 783-785:

λεπτὴ μὲν καθαρὴ τε περὶ τρίτον ἡμᾶρ ἐοῦσα  
εὐδιός κ' εἶη, λεπτή δὲ καὶ εὖ μάλ' ἔρευθής,  
πνευματίη.

La λεπτότης preannuncia il sereno, a meno che non sia accompagnata da un rossore; poiché Lucano cita il rossore solo tre versi più sotto, anche nei *signa* da lui descritti la *gracilitas* preannuncerà il sereno e dovrà essere negata.

Ancora, è assai indicativa l'evidente allusione a Lucano contenuta in un passo di Valerio Flacco, in cui l'aspetto della luna annuncia bel tempo (2.55-57):

*micat immutabile caelum  
puraque nec gravido surrexit Cynthia cornu,  
nullus in ore rubor.*

Il v. 56 di Valerio Flacco è reminiscenza del v. 546 di Lucano, con la sostituzione dell'aggettivo *gracilis* con un altro di opposta suggestione, *gravidus*, poiché opposto è il contesto dei due passi<sup>15</sup>. Qui la negazione non può che riferirsi a *gravido... cornu*, con una costruzione che Flacco avrà trovato nel suo modello. Allo stesso modo, quindi, dovrà essere inteso il v. 546 di Lucano (*non... gracili... cornu*), ed anche, dato l'evidente parallelismo, il v. 548 (*nec... recto... cornu*).

La traduzione giusta del passo lucaneo è dunque, in effetti, quella verso cui si sono orientati i vari traduttori, ossia, più o meno, "e la luna non ha allungato le sue estremità fino ad affilarle, né il suo corno è apparso in posizione verticale".

(15) Valerio Flacco contamina *Phars.* 5.548 con un altro verso lucaneo di struttura simile, 1.218 *Tertia iam gravido pluvialis Cynthia cornu*, in cui il corno "rignonfio" è caratteristico della luna che accompagna la pioggia. Per il senso, discusso, di *gravidum cornu*, cfr. R. J. Getty, *Observations on the first book of Lucan*, "CQ" 30, 1936, 57 sg.

In una terza ed ultima ipotesi, il verso di Lucano potrebbe essere viziato da una corrottela, molto antica, nel caso, perché la tradizione manoscritta è concorde. Un possibile intervento sul testo consisterebbe, data la somiglianza tra i vv. 546 e 548, nell'espunzione del secondo in quanto "verso doppio", glossa versificata, o anche verso autentico ma appartenente ad un'altra redazione (nella *Pharsalia* ne sono già stati individuati alcuni<sup>16</sup>). Tuttavia, ci sembra che la sicurezza del testo tradito non incoraggi ulteriori indagini in questo senso.

Dunque, né le ipotesi di una seconda tradizione o di una corrottela del testo, che restano possibili ma assai dubbie, né quella di una nuova traduzione, senz'altro impronibile, portano a risultati soddisfacenti. Non resta, a questo punto, che ammettere un "errore polare", uno scambio fra opposti nell'interpretare la posizione verticale della luna, commesso da Lucano nel districarsi dal complicato intreccio di *signa* positivi e negativi che la letteratura sui *prognostica* gli poneva davanti: il quadro d'insieme di un fosco preludio alla tempesta che segue, del resto, doveva interessargli più di un'accurata utilizzazione del dettaglio tecnico.

Resta inteso, comunque, che questo lavoro ha voluto solo valutare i pro e i contro di alcune ipotesi, suggerendo un indirizzo: al momento, la questione non può dirsi chiusa.

MARCO PATERNI

(<sup>16</sup>) Cfr. E. Fraenkel, nella recensione all'edizione housmaniana di Lucano, "Gnomon" 2, 1926, 497 sgg. (= *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, Roma 1964, 267 sgg.), ed A. Bourgery, nell'introduzione alla sua edizione (*cit.*, p. X).